

**Risposta**

di Chris Wickham

Reti Medievali Rivista, 25, 2 (2024)

<http://www.retimedievali.it>



**Una discussione su *L'asino e il battello*  
di Chris Wickham**

a cura di Fabio Saggioro e Gian Maria Varanini

Firenze University Press



## Risposta

di Chris Wickham

Questo testo risponde ai commenti e alle critiche al mio libro *Lasino e il battello* da parte di Fabio Saggioro, Andrea Augenti, Philippe Sénac, Giuseppe Petralia e Sergio Tognetti. Il testo intende sviluppare la discussione, tra gli altri temi, sull'uso dei dati archeologici per la storia economica e sulle principali linee di sviluppo economico medievale.

This text replies to the comments on and criticisms of my book *Lasino e il battello* by Fabio Saggioro, Andrea Augenti, Philippe Sénac, Giuseppe Petralia and Sergio Tognetti. It seeks to develop discussions about, among other themes, the use of archaeological data for economic history and the main lines of medieval economic development.

Medioevo, secoli X-XII, al-Andalus, Ebro, Pianura Padana, archeologia medievale, economia medievale, ceramica, mercanti, pietra ollare.

Middle Ages, 10<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> centuries, al-Andalus, Ebro, Po Plain, medieval archeology, medieval economy, ceramics, merchants, soapstone.

Sono molto grato a tutti e quattro i commentatori per le loro reazioni al mio libro, molto diverse tra loro, come è giusto che sia. Questa è la seconda serie di commenti sul mio libro che sono stati pubblicati e ai quali ho risposto; la prima è stata su *Quaderni storici*, alcuni mesi fa.<sup>1</sup> In quell'occasione, i commenti erano in inglese e io ho risposto in inglese; nel frattempo, però, è uscita la traduzione italiana, a cura di Dario Internullo, che è stata il punto di riferimento per la metà dei miei commentatori qui presenti; questa volta è più appropriato che io risponda in italiano. Rispondo a ciascuno dei miei commentatori in successione. Alle mie risposte aggiungo anche, alla fine, una risposta all'unica recensione seriamente critica che il mio libro ha ricevuto, un lungo saggio di Sergio Tognetti su *Archivio storico italiano*, pubblicato un anno fa.<sup>2</sup> Non si tratta semplicemente di aggiungere interesse al dibattito;

<sup>1</sup> Goldberg et al., "About «The donkey and the boat», by Chris Wickham;" quella discussione ha avuto origine in un seminario tenutosi all'Università di Bologna nel gennaio 2024, organizzato da Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari. Ringrazio Paola Guglielmotti, Fabio Saggioro e Gian Maria Varanini per aver organizzato in modo così efficace questo dibattito virtuale.

<sup>2</sup> Tognetti, "Schumpeter incatenato."

a mio avviso, la comprensione della natura dei nostri profondi disaccordi è comunque utile per altri, perché mostra come due storici possano affrontare in modo molto diverso le strutture di base della storia economica medievale e mi dà l'opportunità di chiarire quali sono i problemi di alcuni approcci a esse.

### 1. *Risposta a Fabio Saggioro*

Inizio con Fabio Saggioro, una delle maggiori autorità attuali in materia di archeologia medievale dell'Italia settentrionale, in particolare della Pianura Padana centro-orientale. Nelle sue riflessioni su ciò che ho scritto a proposito dell'archeologia dell'Italia settentrionale e della Toscana, Saggioro sottolinea ciò che ancora non sappiamo, e sono d'accordo con lui sotto ogni aspetto. Sarebbe infatti della massima importanza conoscere molto di più sui processi di produzione, di tutti i tipi di beni materiali, nel Centro-Nord d'Italia; è un punto su cui tornerò. Per la Toscana invece disponiamo di buoni dati, soprattutto per quanto riguarda Pisa e i castelli minerari sulla costa tirrenica o vicino a essa, a sud della città, e ad essa strettamente collegati. Quella produzione "rurale" era soprattutto costituita da metalli, in particolare ferro e, sempre di più, argento. A essa può essere poi affiancata la produzione di ceramica, la scala della quale ci è nota, sempre nella Toscana occidentale; una vera e propria rete di scambi in direzione nord-sud e viceversa può essere tracciata per la costa toscana già prima del 1100, e ancora di più in seguito. Nel mio libro ho utilizzato sistematicamente la produzione e la distribuzione della ceramica come la principale guida (un "indicatore privilegiato", come dice Saggioro) per apprezzare la consistenza della produzione e l'intensità e l'ampiezza geografica degli scambi commerciali in tutto il Mediterraneo. Questo perché l'area di provenienza delle ceramiche rinvenute nei siti può essere determinata (soprattutto quando il lavoro petrologico è stato fatto e quando le argille non sono troppo generiche) con una precisione molto maggiore rispetto ad altri tipi di beni materiali. In Toscana questo combacia anche con ciò che sappiamo sulla produzione e sulla distribuzione dei metalli – così come, in Egitto e a Bisanzio, combaciava con ciò che sappiamo sulla produzione e sulla distribuzione dei tessuti –: quindi mi sembrava (e mi sembra) che proporre che la ceramica possa, spesso, funzionare da guida ai rapporti economici in generale non sia semplicemente un'ipotesi ottimistica.

Dunque, ho scritto molto sulla ceramica e sui tipi di ceramica, perché mi sembrava (e mi sembra) fondamentale che uno dei più importanti strumenti per conoscere la complessità interna delle regioni e alla scala degli scambi sia adeguatamente compreso. In effetti, le sintesi pubblicate sulla ceramica delle sei regioni discusse nel mio libro – Egitto, Nord Africa centrale, Sicilia, Bisanzio, al-Andalus e l'Italia centro-settentrionale – sono piuttosto poche per il periodo che ho trattato (Bisanzio e la Sicilia fanno eccezione), e l'ampia gamma di tipi (e non li ho elencato tutti, in alcun modo) non sono noti al di fuori dei ranghi degli specialisti. Non mi sembrava appropriato che il mio uso

di questo tipo di prove si basasse su affermazioni non dimostrate. Saggiro ritiene che io abbia fatto questo “non restituendo sempre la complessità e la critica interpretativa che anche la fonte archeologica, come quella documentaria, porta con sé”, il che è certamente vero; ma una delle mie preoccupazioni è stata (come riconosce Saggiro) quella di non appesantire il libro con ulteriori dettagli, altrimenti molti lettori, anche archeologi, avrebbero potuto stancarsi di leggerlo. (È infatti un problema che ricorre anche negli interventi di Andrea Augenti e di Philippe Sénac; quest’ultimo ritiene che io abbia scritto troppo, e non troppo poco, sulla ceramica; il primo ritiene che io abbia scritto troppo in generale, un punto su cui tornerò).

Ma l’area principale dove la ceramica è meno utile, di cui si parla nel libro, è appunto lo spazio interno della Pianura Padana, soprattutto la Lombardia (e il Piemonte), ma in parte anche nella porzione orientale della regione, fino quasi alla costa. Qui le produzioni finora individuate – quelle citate da Saggiro, in particolare la ceramica “tipo Piadena” – erano molto semplici, e infatti sono rimaste tali ben oltre il decollo di altre produzioni artigianali in Lombardia e nelle zone limitrofe nei decenni intorno al 1200. Cosa significa questo per chi vuole capire la storia economica del Nord Italia? È forse il caso di utilizzare indicatori materiali diversi, in particolare la distribuzione della pietra ollare, tagliata dalla roccia in più siti importanti delle Alpi e disponibile come contenitore a basso costo da cucina e da conservazione in tutto il Nord e lungo entrambe le coste d’Italia? Saggiro propone che la ceramica “tipo Piadena” non sia stata affatto commercializzata seriamente, a differenza della pietra ollare, che doveva essere venduta e acquistata attraverso il sistema fluviale del Po da mercanti locali e di medio livello; ha certamente ragione su quest’ultimo punto, mentre il primo è almeno plausibile. Inoltre, egli indica come sia la distribuzione della pietra ollare a suggerire che la Pianura Padana potrebbe essere stata un sistema economico di più ampia scala, meno frammentato, di quanto io stesso abbia sostenuto, ben prima del 1200 e persino del 1100, anche se la maggior parte di essa era solo debolmente collegata al Mediterraneo. Certamente lo fa con cautela, ma le sue osservazioni vanno in questa direzione. (Poi, egli è anche interessato ai legami commerciali transalpini; questi devono essere esistiti, sono d’accordo, e sono poco studiati, ma le Alpi, a mio avviso, rimasero una seria barriera a qualsiasi commercio di beni abbastanza economici da essere acquistati dalla gente comune – un oggetto di studio chiave del libro – fino a qualche tempo dopo la fine del mio periodo, nel 1180).

Ho riconosciuto nel libro (pp. 670-2) il valore della pietra ollare nell’attestare un certo livello di scambi che si estendeva in tutto il Nord prima del 1100. Tuttavia, non l’ho considerata la prova di un sistema di scambi realmente complesso e in espansione nei due secoli successivi al 950, per due motivi. In primo luogo, perché esisteva fin dal tardo impero romano, anche per secoli, in particolare il VII, per i quali pochi sostengono la vitalità commerciale dell’interno dell’Italia settentrionale. In secondo luogo, perché la distribuzione della pietra ollare aveva relativamente pochi riscontri in qualsiasi

altro tipo di testimonianza del commercio di largo consumo, sia materiale sia documentale. Ce n'erano certamente alcuni. Il traffico di sale dalla costa tra Ravenna e Venezia verso l'entroterra è certamente documentato, fin dall'inizio del secolo VIII; ma il sale è un bene di prima necessità per la vita, quindi quel commercio deve essere sempre esistito. È molto probabile, come dice Saggiore, che il ferro che sicuramente veniva lavorato a Venezia entro il 1000 provenisse dalle Alpi bresciane o bergamasche o da valli simili più a est (la sua citazione di Comelico, in Cadore, mi era nuova, ed è una gradita aggiunta ai dati che ho utilizzato); e in effetti non dubiterei che il ferro dalle Alpi arrivasse ovunque nella Pianura Padana in ogni periodo, proprio come la pietra ollare. Anche le osservazioni di Saggiore sulle macine da molitura e sul vetro sono preziose, pur se sarebbe necessario un lavoro più approfondito per stabilire le loro reti di scambio. Tutti questi sono comunque minerali; ed è attestato un commercio da luoghi in cui i minerali erano prodotti a luoghi in cui non lo erano, dall'età del bronzo in poi. (Il vetro sarebbe un'eccezione in questo caso, perché, pur essendo un minerale, veniva lavorato e rilavorato costantemente; la scala della sua produzione e distribuzione, se potessimo accertarla – come, in futuro, non dubito che sarà possibile fare – sarebbe per me un indicatore più forte della complessità economica. Tornerò sul ferro tra poco). Al di là di questo, certamente, abbiamo delle produzioni “fuori scala”, come le hanno chiamate Giovanna Bianchi e Simone Collavini: per esempio la produzione di steatite negli Appennini piacentini, che sono importanti nelle loro implicazioni per le produzioni artigianali più tipiche.<sup>3</sup> Tuttavia, il fatto che siano state chiamate “fuori scala” è di per sé un segno che gli archeologi che le studiano le considerano insolite – e tendenzialmente legate, come sostengono Bianchi e Collavini, a proprietà regie e terre pubbliche. Se dovessero essere tipiche, e se dovessero essere considerate come segni di una rete produttiva antecedente al 1100 molto più estesa di quella che conosciamo finora, allora bisognerebbe trovarne molte di più, sia nelle città sia nelle campagne, e dovrebbero essere collegate tra loro in un modo più chiaro di quanto si sia finora sostenuto.

Si tratta di indicatori importanti. Ma a essi non corrispondono prove evidenti di una produzione su larga scala nel Nord, nella documentazione sia scritta sia archeologica, prima della seconda metà del XII secolo, se non nell'edilizia e, in misura minore, nella lavorazione del ferro, soprattutto a Milano. E i suggerimenti che questi indicatori danno, di una Pianura Padana complessivamente più integrata di quanto io abbia lasciato intendere, sono a mio avviso compromessi dal fatto che l'evidenza della distribuzione delle produzioni ceramiche di migliore qualità della costa adriatica – e delle importazioni da altre regioni mediterranee – si ferma a circa 100 km dal mare e non raggiunge gran parte dell'Emilia o della Lombardia. Saggiore sottolinea giustamente che i nostri dati per la Lombardia sono deboli; ma, come lui sa

<sup>3</sup> Bazzini et al., “Un'officina per la lavorazione di steatite (XI-XII secolo);” per “fuori scala” si veda ad esempio Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*, 183-5, 236-7.

meglio di me, ci sono siti ben scavati nella Lombardia orientale e nel Veneto occidentale dove questi tipi ceramici sono assenti. Lo vedo come un segno che l'integrazione economica delle diverse produzioni della Pianura Padana era lontana dall'essere completata. Tornerò su questi temi nella mia risposta a Giuseppe Petralia.

La questione è se le limitazioni che sto caratterizzando qui sono dovute al fatto che il lavoro archeologico nell'Italia settentrionale non è ancora sufficientemente avanzato, oppure al fatto che i principali siti di produzione, e i modelli sviluppati di distribuzione, erano veramente pochi. Saggio suggerisce molto cautamente la possibilità della prima ipotesi; io ho certamente sostenuto la seconda. Qui mi trovo incerto. Saggio conosce i limiti – e i punti di forza – dell'archeologia dell'Italia settentrionale meglio di chiunque altro, quindi è certamente convincente sulle domande che un lavoro archeologico più intenso e più mirato ci aiuterebbe a risolvere. Sarebbe infatti molto importante conoscere meglio i processi di produzione del metallo e del legno, da contrapporre a quelli della ceramica; il legno era disponibile pressoché ovunque e potrebbe non aver avuto bisogno di una grande concentrazione di produzione, ma i livelli di centralizzazione e di scala nel processo di trasformazione del ferro in utensili e armi sono un importante indicatore della complessità economica – soprattutto se le produzioni si trovano a distanza dalle stesse aree minerarie, come, al di fuori della Pianura Padana, è il caso di Pisa nel periodo trattato nel libro, al pari di Milano alla fine di tale periodo e per molto tempo dopo. Ma ciò che per me è importante è anche la consapevolezza che l'archeologia medievale italiana, pur con tutte le sue imperfezioni, è effettivamente meglio consolidata e più completa di quella di qualsiasi altra regione mediterranea (anche se dovrei escludere la Sicilia, ovviamente parte dell'Italia, ma da me trattata come regione a sé stante nel mio libro); ma gli archeologi altrove sono comunque in grado di trovare nelle loro regioni sistemi di produzione e distribuzione complessi, talora vasti, che sono quasi del tutto assenti prima del 1180 nell'Italia centro-settentrionale, con la parziale eccezione di Pisa e del suo *hinterland*.

Saggio ha ragione, in ogni caso, nel suo punto chiave: non conosciamo davvero abbastanza dei processi produttivi nell'Italia continentale. (Ciò è altrettanto vero per i tessuti, che sono più visibili nei documenti scritti; anche qui, buone prove della produzione su larga scala e dei suoi processi non sono disponibili fino alla fine del XII secolo, in questo caso a Piacenza). Seguirò con attenzione i progressi dell'archeologia medievale italiana, come ho fatto fin dagli anni Settanta, sperando che i nuovi lavori permettano di sviluppare le nostre idee in merito. Le nuove scoperte archeologiche continuano ad ampliare le nostre conoscenze, più di qualsiasi altro tipo di prova per il passato medievale, e non solo medievale. Se dovessero dimostrare che mi sbaglio sulla frammentazione economica dell'Italia settentrionale prima del 1100 (anzi, come sostengo, prima del 1180), ne sarei felice; in questo caso avremmo dei dati concreti con cui confrontarci. Ma, in tal caso, vorrei comunque contrapporre a ciò il fatto che le prove documentarie sostengono – così come le prove

materiali, per ora – un’espansione assai “morbida”, come dice bene Saggiaro, fino ai decenni intorno al 1200.

## 2. *Risposta ad Andrea Augenti*

Andrea Augenti è un altro archeologo dell’Italia medievale importante e di grande esperienza, con una riconosciuta competenza nella spiegazione dell’archeologia medievale a un pubblico più ampio. Quando dice che le dimensioni e la struttura del mio libro non facilitano la lettura, riconosco che ha ragione. In questa sede vorrei mettere in evidenza il motivo delle mie scelte, poi commentare brevemente gli esempi da lui individuati – Comacchio e Vetricella –, e infine spendere qualche parola sul perché è difficile collegare con successo storia e archeologia in una stessa sintesi.

In primo luogo, la caratterizzazione che Augenti fa del mio libro, come di un insieme di monografie separate, è in parte esatta (fra l’altro Sergio Tognetti dice più o meno lo stesso, e anche Giuseppe Petralia vi accenna). Contrariamente a quanto egli ipotizza, tuttavia, fin dall’inizio mi sono reso conto che era assai probabile che molti lettori avrebbero letto solo il capitolo sulla regione mediterranea a cui erano più interessati, lasciando gli altri a un momento successivo, magari lontano. È per questo motivo che c’è una certa ripetizione nei diversi capitoli. Si è trattato di una decisione consapevole: volevo essere sicuro che i lettori che avessero fatto questa scelta non fraintendessero i punti metodologici che stavo fissando, e le implicazioni dei dati che stavo presentando. Naturalmente Augenti ha anche ragione sul fatto che la mia preoccupazione è stata sempre quella di sviluppare ogni studio regionale molto più di quanto potrebbe fare una singola monografia, ponendo l’accento sul confronto e sulle conclusioni che possiamo (direi “dobbiamo”) trarne. In un mondo ideale, ogni lettore leggerebbe ogni capitolo del mio libro con la stessa attenzione. Certamente! Ma il mondo non è ideale; la mia soluzione a questa probabile scelta da parte dei lettori è stata quella di aggiungere una fitta serie di rimandi, in modo che chiunque sia interessato possa seguire i punti comparativi in capitoli che è intenzionato a sfogliare, e nulla più.

Avrei anche accorciato il libro, se non fosse per il semplice fatto che per la maggior parte delle regioni individuate, non esiste una sintesi complessiva della storia economica dei secoli X-XII. Le eccezioni più evidenti sono Bisanzio e, in parte, la Sicilia; anche l’Italia centro-settentrionale, la regione meglio studiata tra i miei sei casi di studio, non ha, a mio avviso, lavori di sintesi soddisfacenti (quelli esistenti si concentrano sull’agricoltura, o sulla storia urbana, o sul commercio marittimo, o sull’archeologia, ma non cercano mai di mettere in connessione tutti questi approcci: l’alto medioevo da questo punto di vista è meglio servito). Mi è sembrato quindi essenziale definire e giustificare una sintesi per ciascuno di essi, basata sempre sull’analisi più dettagliata possibile delle fonti, sia scritte sia materiali, poiché non mi fido di molte delle interpretazioni che leggevo; e questo ha anche comportato

riflessioni sugli approcci storiografici attuali, che dovevo sottoporre a critica. Se il risultato è difficile da digerire, me ne dispiace; ma si tratta di scelte che sicuramente ripeterai.

Viceversa, ho voluto presentare il materiale in modo accessibile. Augenti si rammarica fortemente che io non abbia inserito più grafici e più fotografie. In questo caso, devo ammettere che, come storico medievale, non amo gli istogrammi e i grafici a torta, di cui spesso diffido (mi chiedo sempre su quali dati si basino, cosa che non è sempre chiara se non, in archeologia, per i singoli siti). Personalmente ci sono abituato, perché leggo molto di archeologia e storia economica, ma so anche che altri storici li trovano poco attraenti. In ogni caso, non avrei potuto mettere in forma grafica la maggior parte dei dati che stavo utilizzando. Forse con la sola eccezione dei registri commerciali di Genova, nessun insieme di documenti, tra quelli che ho utilizzato, è sufficientemente omogeneo per sopportare una rappresentazione grafica; e la maggior parte dei numeri che gli storici usano in questo periodo sono inventati di sana pianta, un punto su cui tornerò. Molto materiale archeologico è più omogeneo, naturalmente, ma anche in questo caso si tratta per lo più di singoli siti che forniscono dati standardizzati; e in parecchi casi sarebbe davvero assai difficile inserire siti diversi nello stesso quadro grafico, dal momento che i dati relativi a ciascuno di essi spesso non sono comparabili nei dettagli. Questo vale persino per l'Italia, ma molto di più per la maggior parte delle altre regioni che ho studiato. Bisognerebbe andare da un sito all'altro e ristudiare le ceramiche; nessuna persona potrebbe farlo senza un'équipe, una grande sovvenzione dell'European Research Council e il sostegno di una decina di Ministeri della cultura. Per quanto riguarda le fotografie nel libro, non sono state scelte per le loro qualità estetiche (alcune sono in effetti un po' brutte), ma semplicemente per dare a chi non è esperto di ceramica (la grande maggioranza dei miei possibili lettori) un'idea dell'aspetto delle tipologie ceramiche di cui ho parlato più spesso. Ovviamente questo era "poco utile per gli archeologi". Ma a ogni tappa fornisco delle bibliografie complete, in modo che chiunque possa studiarle più da vicino. Qui Augenti, che in generale avrebbe voluto che usassi meno dettagli, mi esorta a presentarne molti di più.

Augenti dedica metà del suo commento a due siti italiani, Comacchio e Vetricella. Entrambi sono stati discussi da me, anche se non a lungo, perché non li ho trattati come casi di studio, come Augenti lascia intendere: Comacchio ha ricevuto mezza pagina, Vetricella solo sette righe, del mio testo (pp. 574-5, 648). (In realtà, nel libro non ho dedicato molta attenzione alle analisi dettagliate dei singoli siti, perché ero più interessato alle loro interconnessioni. Se avessi scelto dei casi di studio, comunque, non avrei incluso questi due, che erano in gran parte precedenti al periodo preso in esame nel libro). Augenti critica due frasi da me usate, riguardanti la "gran quantità" di anfore globulari nel primo caso e la "larga scala" dei ritrovamenti di attrezzature in metallo per cavalli nel secondo. Sono felice di ammettere di aver esagerato nell'uso di queste due frasi (anche se solo un po'); ma accetto volentieri che locuzioni come "larga scala" sembrino sempre inadeguate a un archeologo che

mi esorta a usare più numeri);<sup>4</sup> e sono d'accordo con alcune delle altre cose che dice su questi siti. Sono entrambi siti molto interessanti; se non hanno ancora un contesto interpretativo completo, e se è difficile generalizzare troppo al riguardo, è perché sono, entrambi, anche molto insoliti. Gran parte di ciò che Augenti scrive qui è comunque rivolto agli scavatori dei due siti, non a me; spetterà a loro rispondere. Ma sono pienamente d'accordo con lui, in particolare, quando sostiene che il commercio del sale che Comacchio controllava era molto più importante della proiezione mediterranea di un singolo *castrum*. L'ho sottolineato soprattutto quando ho parlato della storia iniziale della vicina Venezia (p. 578), e ciò che ho detto là si adatta perfettamente a ciò che Augenti sostiene per Comacchio.

Infine, Augenti conclude che non sono riuscito a rendere solido il dialogo tra storici e archeologi che avrei voluto instaurare: “non credo che grazie a questo libro il dialogo tra storici e archeologi si intensificherà nei prossimi anni”. Anche in questo caso è possibile che abbia ragione, anche se ho certamente trovato consensi tra gli archeologi, compreso, se non sbaglio, Saggioro. Non era, comunque, mia intenzione primaria sviluppare questo dialogo; quello che il libro fa è utilizzare i dati sia archeologici sia documentari per introdurre una serie di argomenti sui cambiamenti nella storia economica, principalmente nel Mediterraneo ma anche in generale (torno successivamente su questo punto). Se Augenti pensa il contrario, non ha colto l'obiettivo principale del libro. Ad ogni modo, il punto merita un commento. Sono decenni che cerco di utilizzare entrambe le discipline, spesso insieme, e metterle in relazione non è diventato più facile. Mi viene in mente la famosa frase di Samuel Beckett, *Try again. Fail again. Fail better*, “Prova ancora, fallisci ancora, fallisci meglio”. Vent'anni fa, in *Framing the early middle ages (Le società dell'alto medioevo* in italiano), ero del tutto consapevole, e dispiaciuto, del fatto che le discussioni documentarie e quelle archeologiche risultassero in pratica condotte per la maggior parte in capitoli completamente separati. Ne *Lasino e il battello* non è così, ma ho comunque incontrato grandi difficoltà. Collegare troppo ingenuamente le due discipline è sempre un errore: gli storici rischiano di fraintendere i dati archeologici e di utilizzarli fuori contesto, e lo stesso vale per gli archeologi. Da tempo sostengo invece che, quando ci si impegna in una ricerca interdisciplinare, storici e archeologi – come in questo caso – dovrebbero giungere alle proprie conclusioni sulla base dei propri dati e delle proprie epistemologie, in parte discordanti, e solo allora le conclusioni separate dovrebbero essere riunite per creare una sintesi più solida. Nel libro ho certamente cercato di agire in questo modo. Ma resta il fatto che gli interessi di ricerca di archeologi e storici non coincidono completamente. Anche lasciando da parte settori come l'alta politica e la composizione chimica del vetro – ovvero un ambito squisitamente storico e un ambito squisitamente

<sup>4</sup> Si noti che non ho usato l'espressione “su vasta scala”, che pure Augenti critica (essa compare solo tre volte nel libro, in contesti ben distinti).

archeologico – gli storici non si interessano molto alle tecniche di costruzione dei muri, mentre gli archeologi non si interessano molto di chi vende terre a chi. Senza dubbio gli uni e gli altri dovrebbero farlo, ma non lo fanno. Se gli storici e gli archeologi hanno, inoltre, una sensibilità discordante per quanto riguarda la presentazione dei dati, il problema diventa ancor meno risolvibile, anche se la buona volontà aiuterebbe, se ce ne fosse l'intenzione.

I libri singoli non risolvono questi problemi, per quanto siano efficaci in altri modi. E di certo non credo che un libro più sintetico, che saltasse i problemi seri ma offrisse più grafici, che è quello che Augenti preferirebbe, avrebbe funzionato meglio; né sarebbe stato in grado di offrire alcun dialogo “sui massimi sistemi dell'economia medievale, ... su uno sguardo ampio e complessivo, sui macrofenomeni”, perché un tale obiettivo, appunto, richiede una consapevolezza della complessità e della differenza. Quello che vorrei proporre, tuttavia, è che un archeologo, piuttosto che uno storico, faccia un tentativo di sintesi simile – o, preferibilmente, di analisi approfondita simile – dei “massimi sistemi dell'economia medievale”. Agli archeologi, così come agli storici, spetta il compito di proporre le grandi narrazioni del passato *iuxta propria principia*. Ciò non è accaduto per il quarto di millennio del passato di cui ho parlato nel mio libro, ma è certamente accaduto rispetto ad altri periodi.

### 3. Risposta a Philippe Sénac

Philippe Sénac è un importante storico e archeologo di al-Andalus e del Maghreb medievale, e le sue discussioni su entrambe le regioni in questa sede sono autorevoli. Sono molto contento che sia rimasto convinto dai miei modelli complessivi, compreso il modo in cui si applicano allo stesso al-Andalus; infatti, quando sono arrivato a creare le mie caratterizzazioni dell'economia di quella grande regione, come ho già detto, non ho trovato sintesi pienamente affidabili e mi sono sentito piuttosto esposto quando ho proposto le mie. Mi è piaciuto anche il modo in cui ha concluso il suo commento: i lettori del libro potrebbero trarre, in un certo senso, tre conclusioni: che il Mediterraneo islamico non era affatto in declino nei secoli X-XII, che la religione dei mercanti non era importante e che i cambiamenti politici non avevano un forte ruolo causale nei cambiamenti economici. Ho avuto l'intenzione di sostenere tutte e tre le tesi; sono stato meno esplicito in merito a quella sulla religione, ma ne sono fermamente convinto.

All'interno di un quadro di consenso, tuttavia, Sénac avanza diversi punti critici; anche in questo caso rispondo ad alcuni di essi. In primo luogo, sono certo che abbia ragione sul fatto che avrei potuto dire di più sulle dimensioni delle proprietà fondiari andalusī se avessi utilizzato una quantità maggiore di documentazione latina in merito alle conquiste cristiane degli anni '30-'40 del secolo XIII, i cui dati potrebbero essere proiettati all'indietro nel tempo. L'ho fatto, in una certa misura (p. 451), ma in questo caso mi sono affidato a discussioni secondarie, dato che quel periodo era ben successivo al 1180,

quando si chiude il periodo di cui si occupa il mio libro. Allo stesso modo, Sénac ha ragione nel dire che non ho discusso molto la demografia, anche se la vedevo e la vedo come un importante elemento causale. Questo è avvenuto perché ho scoperto, anche nelle regioni in cui la documentazione scritta era migliore (Italia e Bisanzio), che rintracciare effettivamente gli incrementi demografici in questo periodo, se non a grandi linee, è estremamente difficile. Nessuno mette in dubbio l'esistenza di tali aumenti, ma le prove sono molto indirette: in questo periodo derivano soprattutto dall'espansione delle città, che è documentata dall'archeologia attraverso l'estensione delle mura e delle aree insediate, e che avrebbe poco senso se non si espandesse anche la popolazione rurale, ma seguire tale espansione rurale in dettaglio non è facile – nemmeno gli scavi archeologici hanno infatti rivelato tanti villaggi nei quali le case sono diventate più numerose. Dunque, quando abbiano avuto inizio tali aumenti, e con quale velocità, è a mio avviso ancora impossibile da determinare, quindi non ho fatto tentativi in tal senso – e avrei dovuto essere più chiaro al riguardo. (Tornerò su questo punto più avanti, nel discutere il commento di Petralia). In effetti, nel libro non ci sono molte cifre, come ho già sottolineato; non ho voluto aggiungere alle attuali stime delle popolazioni regionali (o dei PIL regionali), che a mio avviso sono tutte frutto di fantasia. Il massimo che ho fatto è stato quello di fare delle stime delle dimensioni relative di Fustāt-Cairo, Costantinopoli, Córdoba e Milano, oltre a utilizzare la stima più affidabile di Enrica Salvatori della popolazione di Pisa, che ho confrontato con una stima per Genova. Accetto inoltre l'osservazione di Sénac quando dice che *Fraxinetum* non era La Garde-Freinet in Provenza; in questo caso ho semplicemente seguito quello che mi sembrava un consenso e, pur avendo citato l'articolo dello stesso Sénac, che di fatto fornisce la migliore contestualizzazione dell'insediamento, per errore non ho seguito la sua ricollocazione del possibile sito in un'area alcuni chilometri più a sud e più vicina al mare.<sup>5</sup> Vorrei solo aggiungere che, pur essendo pienamente d'accordo con lui sul fatto che i mercanti musulmani residenti in terre cristiane fossero pochissimi (al di fuori di una comunità a Costantinopoli), ciò non significa che i prodotti andalusī nei relitti scavati sulla costa provenzale (di cui si parla a p. 526), uno solo dei quali è vicino al possibile sito di *Fraxinetum*, non fossero principalmente articoli commerciali.

Sénac osserva anche che parlo troppo poco della distribuzione delle monete, un indicatore altrettanto potente della geografia degli scambi. Ma in questo caso non sono del tutto d'accordo. Sono stato ostacolato dal fatto che nel periodo trattato nel libro le monete in Egitto e in Sicilia provenivano tutte da un'unica zecca, così come quasi tutte quelle dell'impero bizantino: perciò le monete sono risultate meno utili come guida ai modelli di scambio all'interno delle regioni (e in questo periodo le monete si trovano raramente – sebbene con alcune eccezioni – al di fuori delle regioni in cui sono state battute). In

<sup>5</sup> Sénac, "Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale."

Italia centro-settentrionale c'erano molte zecche, ma pochissime monete sono state trovate nei siti archeologici del periodo che ho preso in esame, o anche come tesori: ho perciò relegato le conclusioni che potevo trarre in una nota a piè di pagina (p. 690). L'unica regione in cui potevo trarre conclusioni forti dalla distribuzione delle zecche era in effetti al-Andalus, e ho dunque dedicato alcune pagine a ciò che si poteva ricavare da esse (pp. 508-10). Quindi ho detto tutto quello che pensavo di poter dire sul tema.

Altri due punti sollevati da Sénac necessitano di una discussione più approfondita. Il primo riguarda le relazioni economiche esterne di al-Andalus. Ho citato gli Amalfitani a Córdoba in una nota a piè di pagina (a p. 526), anche se solo per minimizzare la loro importanza; ed è certamente vero che al-Andalus, per tutto il periodo, ebbe relazioni economiche con altre potenze, alcune delle quali comprendevano accordi commerciali formali. Ma solo in pochi casi si può dimostrare che si trattava di merci all'ingrosso (i casi più chiari sono relativi a Pisa, e, fino a un certo punto, all'Egitto). Trovo significativo che il lavoro archeologico in Sicilia e sulle coste spagnole abbia finora mostrato pochissime importazioni dall'una all'altra – e lo stesso vale per l'archeologia della Spagna e del Portogallo cristiani, contrapposti a quella di al-Andalus (cfr. pp. 524-5). Viceversa, non ho dubbi che Sénac abbia ragione sul fatto che uno studio più dettagliato sul Maghreb occidentale, cioè sul Marocco e l'Algeria occidentale, mostrerebbe più chiaramente come al-Andalus fosse strettamente collegato a esso. È infatti probabile che i due territori possano essere considerati un doppione in termini economici, come lo erano la Sicilia e la Tunisia; e poi i porti maghrebini occidentali erano collegati a Genova nel XII secolo in un modo in cui non lo erano quelli di al-Andalus. Ne ho parlato un po' nel libro (pp. 520-1), e comunque le testimonianze marocchine che ho visto sono meno estese anche di quelle dell'Ifrīqiya (Tunisia e Algeria orientale), che era già la meno documentata delle mie regioni, per cui sarebbe stato molto difficile essere esauriente; ma accetto la sua critica che io qui abbia perso un'occasione.

L'osservazione di Sénac sul Maghreb occidentale conduce a una questione più ampia, che anche lui solleva: avrei dovuto includere più casi di studio? È facile rispondere: come abbiamo visto, il libro è molto lungo, e pochi lettori sarebbero stati grati per la lunghezza aggiuntiva. Ma il punto cruciale è un altro. Ho fatto la scelta specifica di studiare sei casi di studio in modo relativamente approfondito, piuttosto che l'intero Mediterraneo in una maniera più superficiale. Questo perché il mio obiettivo nel libro non era quello di scrivere una storia economica dell'intero Mediterraneo, tranne in maniera molto sintetica in uno dei capitoli finali, ma, piuttosto, di formulare e giustificare una serie di argomenti su come le economie degli scambi medievali in generale funzionavano e si modificavano nel tempo, soprattutto nel Mediterraneo ma anche oltre (comprese le ragioni di tali cambiamenti), utilizzando questi casi di studio. Certamente, ho cercato di caratterizzare le regioni che ho scelto di studiare in dettaglio. Ma le mie scelte su quali includere sarebbero state sbagliate solo se quelle non studiate avessero falsificato i miei argomenti ge-

nerali. (Queste regioni aggiuntive avrebbero potuto includere anche l'Europa settentrionale e l'Asia, se non avessi voluto circoscrivere le mie scelte a regioni che potevano essere interconnesse con beni di largo consumo, almeno in linea di principio). Ho consultato rapidamente la bibliografia di base per ciascuna delle regioni mediterranee che ho escluso e ho concluso che non falsificavano le mie argomentazioni né ne aggiungevano in modo significativo. Probabilmente mi sono sbagliato sul Marocco, che avrebbe potuto permettermi di sviluppare ulteriormente un argomento, come già detto, ma non credo, almeno per ora, di essermi sbagliato sulle altre.

Un territorio più ristretto che ho escluso è la valle dell'Ebro in al-Andalus, spesso governata nel mio periodo da Saragozza. Se ne rammarica anche Sénac, comprensibilmente, dal momento che ne è il principale esperto. In questo caso, il motivo è che mi sono trovato un po' in difficoltà in ragione delle differenze tra le regioni interne della Penisola quando guardavo ad al-Andalus, e pensavo che avrei potuto almeno tralasciare una di esse, che era la più separata geograficamente e politicamente – perché ben poco della valle dell'Ebro fu controllato dal Sud nel mio periodo, a parte gli anni 1110-8, e il suo principale collegamento strutturale verso sud fu forse limitato al periodo del suo dominio sull'importante città commerciale di Denia negli anni 1076-90. Ma era economicamente separata come lo era politicamente? Le monete di Toledo sono state rinvenute in numero consistente in un tesoro del secolo XI nei pressi di Saragozza, mentre in un altro sono state rinvenute monete di Valencia (p. 509). Questo è un indizio archeologico. La ceramica ne sarebbe un altro. Ma qui non abbiamo un insieme così ampio di siti ben scavati. Las Sillas, citato da Sénac, che egli stesso ha scavato con i suoi colleghi, situato in un paesaggio collinare non lontano a sud di Huesca e a nord-est di Saragozza, è uno dei più importanti e, tra i siti che ho visto per la valle dell'Ebro, è il meglio pubblicato.<sup>6</sup> Era un villaggio ben costruito ed economicamente attivo, dove sono state reperite numerose monete per un sito rurale, tutte del secolo XI e coniate per i governanti di Saragozza. Il gran numero di frammenti ceramici (55.000), quasi tutti del X e XI secolo, comprende una percentuale di ceramica invetriata superiore a quella di molti siti di al-Andalus, compresa una serie di scodelle (*ataifores*) con invetriatura color miele di buona qualità. Ma è interessante notare che i confronti cautamente condotti dagli scavatori fanno tutti riferimento alla valle dell'Ebro: Saragozza, Huesca e Lleida. Potrei immaginare che i quattro frammenti di ceramica a *verde y manganese* e il maggior numero di esemplari di *cuerda seca* possano essere importati; ma anche in questo caso ci sono paralleli con entrambi a Saragozza.<sup>7</sup> In altre parole, Las Sillas non è un sito che mostra legami dimostrabili al di fuori della

<sup>6</sup> Sénac et al., *Un habitat rural d'al-Andalus*. Ringrazio Philippe Sénac per avermene inviato una copia.

<sup>7</sup> Sénac et al., 65. Per Saragozza, si veda ad esempio Gutiérrez González e De Miguel Millán, "La cerámica del arrabal meridional de Zaragoza durante la edad media," 445. Saragozza aveva certamente delle produzioni elaborate; ad esempio, la *loza dorada* (ceramica a lustro) di alta

valle dell'Ebro. Nel complesso, la valle dell'Ebro era ricca, come dice Sénac, ma non sembra essere stata economicamente vicina al resto di al-Andalus, e ipotizzerei che i suoi collegamenti marittimi (senza dubbio attraverso Tortosa) potessero essere indipendenti dalla rete meridionale di porti, vale a dire Valencia, Denia, Almería, Málaga.

Per me sarebbe interessante se qualcuno studiasse la regione della valle dell'Ebro (islamica fino al 1118, o al 1148 nel caso di Tortosa) *insieme* alla Catalogna (cristiana) e probabilmente alla Linguadoca. Potremmo, di conseguenza, essere in grado di vedere come potrebbe funzionare come regione interconnessa, con qualche legame mediterraneo (ma forse non tanto prima del 1200), e come potrebbe confrontarsi con – e possibilmente collegarsi con – il resto di al-Andalus. Si tratterebbe di un tipo diverso di storia regionale, ma di per sé interessante, che potrebbe essere confrontata con le mie ipotesi in *Lasino e il battello*. Uno degli obiettivi del libro, del resto, è quello di creare modelli che possano essere sottoposti a ulteriori verifiche. Non l'ho fatto io stesso, ma sarebbe un'area di studio fruttuosa per chiunque in futuro.

#### 4. Risposta a Giuseppe Petralia

Giuseppe Petralia è un esperto della storia di Pisa e della Sicilia tardo-medievale, ma soprattutto, per questa discussione, è l'autore di un numero consistente di brillanti saggi sulla storia economica di ogni periodo medievale, che si leggono pensando: “ah, sì, ora capisco meglio”. Non sorprende, quindi, che nel suo commento al mio libro sia interessato soprattutto alle mie strutture esplicative di fondo, anche se ha scelto di concentrarsi in termini empirici sul mio capitolo dedicato all'Italia centro-settentrionale. Mi sono trovato in sostanziale accordo con lui, ed è stato generoso da parte sua definire le mie ripetizioni, mentre passavo in rassegna del materiale simile in capitoli separati, come un “espansivo andamento a spirale”, che coglie il mio intento meglio di quanto avessi pensato di fare io stesso.

Posso ben capire che Petralia abbia trovato le mie critiche basilari a Roberto Lopez e ad altri storici simili così evidenti da sembrare, a una prima lettura, superflue. È vero che il filone degli storici della storia agraria italiana medievale è stato negli ultimi decenni più numeroso di quello degli storici del commercio nei secoli precedenti al 1250. Ma mi associo a lui quando afferma che questo significa che il rapporto tra i due non è stato approfondito negli ultimi anni, eccetto – ed è una eccezione significativa – da parte degli archeologi, come già mostra il contributo di Saggioro. Credo infatti che questo rapporto sia sembrato troppo ovvio per essere esplorato. Tutti gli storici italiani, inclusi quelli che si occupano di storia agraria, conoscono il decollo urbano del Duecento; e i suoi

qualità del secolo XI che vi è stata trovata può essere dimostrata come locale dall'analisi chimica: Ortega Ortega et al., “La cerámica dorada en el noreste de la Península Ibérica,” 227.

contesti, compresa la tradizionale enfasi storiografica sui comuni cittadini e sul commercio a lunga distanza, sono spesso dati per scontati e non sempre sono stati indagati e criticati. Viceversa, non avrei potuto insegnare in un dipartimento di storia britannico senza conoscere l'importanza dei piccoli borghi per l'economia (mi ricordo di aver letto il classico articolo di Giorgio Chittolini sulle "quasi città" e di essere stato intrigato dal fatto che fosse necessario scriverlo) e, più tardi, le discussioni di Richard Britnell sulla commercializzazione, che sono state così importanti per la storia economica britannica. Questo collega la storia agraria direttamente al commercio e ai problemi a esso associati; e il commercio a lunga distanza, a parte le esportazioni di lana, non figura molto nella storia economica britannica prima della Peste Nera. Quindi, forse ero più consapevole dei problemi legati ai presupposti non esaminati sul suo ruolo del commercio a lunga distanza in Italia? Tuttavia, devo mettere in conto anche l'enorme effetto che la lettura di *A Mediterranean society* di Shelomo Goitein ha avuto sulla mia comprensione del funzionamento e dello sviluppo della storia economica del Mediterraneo, anche prima della sua potente rielaborazione da parte di Jessica Goldberg.<sup>8</sup> L'importanza dell'Egitto nel secolo XI era, per la verità, l'elemento principale che avevo in mente quando ho iniziato le ricerche per il mio libro. Ma non c'è bisogno di sviluppare ulteriormente questi aspetti; Petralia chiarisce il punto generale in modo molto efficace.

Vale la pena di commentare alcuni dettagli sollevati da Petralia. Si chiede se io sia più influenzato dalla New Institutional Economics (*NIE*) di quanto affermi, cosa che ho trovato certamente interessante. Ha ragione nel dire che il mio bersaglio principale era Avner Greif, con il suo strano miscuglio di intuizione e schematismo male informato, incorniciato da equazioni matematiche. E ho cercato di chiarire alla fine del mio capitolo 7 (p. 740) che ritenevo che gli stati fossero importanti per il loro potere d'acquisto e per il loro ruolo di estrattori di eccedenze, piuttosto che per la loro capacità di rendere più facile la pratica del commercio, che è una preoccupazione principale della teoria della *NIE*; ho anche sottolineato che l'ascesa e il declino del potere statale hanno avuto un impatto minore sul cambiamento economico in questo periodo rispetto ad altri (ho citato l'impero romano, mentre avrei potuto dire anche il Settecento). Ma è ben possibile che io abbia sottovalutato l'impatto della *NIE* sulle mie ipotesi; se è così, sarò felice di ammetterlo. Per quanto riguarda Peter Spufford, citato verso la fine del commento di Petralia: sono tornato a rileggere *Money and its use* e, sebbene io non sia affatto in disaccordo con il suo quadro, quell'autore discute soprattutto la storia delle monete e i canoni in denaro e tratta solo tangenzialmente i miei interessi di base per quanto riguarda la produzione e la domanda. Penso che mi sembri meno centrale perché sono meno convinto di Petralia che il denaro fosse un fattore causale

<sup>8</sup> Chittolini, *Città, comunità e feudi*, 85-104 (il saggio è stato pubblicato nel 1990); Britnell, *The commercialisation of English society*; Goitein, *A Mediterranean society*, 1; Goldberg, *Trade and institutions*.

indipendente in questo periodo, anche quando le monete erano facilmente disponibili, come non era chiaramente il caso almeno per l'Italia rurale. Il credito poteva esserlo, certo; ma la piena portata delle sue possibilità cominciava a essere chiara solo alla fine del mio periodo, al di fuori del mondo islamico.

A mio parere, i punti principali che Petralia solleva sono comunque tre: la demografia e il cambiamento tecnologico; la domanda dei contadini contro quella delle élites; e l'idea di un "pre-decollo" nell'Italia settentrionale. Li affronterò in successione. Ho già affermato, nella mia risposta a Sénac, che abbiamo pochissime prove reali della crescita demografica in questo periodo, anche se nessuno dubita che sia avvenuta. Questo spiega essenzialmente perché non ne parlo in dettaglio; potrebbe aver prodotto – e probabilmente ha prodotto – cambiamenti di ogni tipo nella società e nell'economia, ma esattamente quali rimane ipotetico. Attribuire ogni cambiamento economico alla crescita demografica è quindi non solo monocausale in maniera insoddisfacente (tornerò sul punto), ma anche impossibile da dimostrare. Non vorrei però dissentire sul fatto che abbia prodotto una crescita della domanda aggregata ("assoluta"), in effetti ovunque, perché non mi sembra che questo periodo (e forse nessun altro periodo medievale) sia stato caratterizzato da pressioni malthusiane sulle risorse: il dissodamento delle terre, almeno, ha permesso che queste si espandessero insieme all'espansione della popolazione, e probabilmente più di essa. Petralia sottolinea inoltre il miglioramento delle tecniche che la pressione demografica potrebbe aver prodotto. Ho certamente preso in considerazione questo aspetto per l'Italia; ma ciò che mi ha impedito di porre seriamente l'accento su di esso (al di fuori dell'introduzione dell'irrigazione per i prati in Lombardia – di per sé molto meno trasformativa della generalizzazione dell'irrigazione in al-Andalus, in particolare) è stato il fatto che nessuno ha individuato un aumento significativo delle rese cerealicole nell'Italia centro-settentrionale nel periodo che ho preso in esame, o per molto tempo dopo (cfr. p. 557; Petralia infatti lo cita). Non riesco a immaginare un grande progresso tecnico in agricoltura che non abbia avuto un effetto sulle rese – anche se è certamente vero che il grano, pur essendo la coltura più importante, non era l'unica, e non abbiamo dati per le altre. La specializzazione agraria era per me più importante dell'innovazione tecnica. Nel lavoro artigianale, invece, non dubiterei nemmeno per un minuto dell'importanza dei miglioramenti tecnici, e avrei dovuto sottolinearli di più. Ma anche in questo caso le testimonianze in Italia sono molto scarse, a parte la produzione di ceramica fine (e anche qui siamo ostacolati dalla rarità dei ritrovamenti di fornaci in Italia, a differenza, in particolare, della Spagna), fino alla più chiara evidenza di una produzione tessile complessa nel *Corpus statutorum mercatorum Placentiae*: un testo che a mio avviso non è, in nessuno dei suoi elementi, anteriore al 1190 (cfr. pp. 678-9).

La critica di Petralia alla mia separazione tra domanda dei contadini e domanda delle élites è di nuovo molto interessante.<sup>9</sup> Sono d'accordo su molte

<sup>9</sup> Devo aggiungere che avrei dovuto citare le critiche di Antoni Furió, del 2015, alle mie prece-

delle sue affermazioni, in particolare sul problema dell'opposizione tra signori e contadini quando c'erano molte persone nel mezzo – un punto che ho sottolineato spesso in altri lavori,<sup>10</sup> e a cui ho almeno accennato in questo libro (pp. 562-5, 568). È un aspetto che avrei dovuto sviluppare maggiormente. In particolare, molte delle nuove élites in Italia che ho identificato per il XII secolo, in particolare i *militi* rurali minori, dovevano essere, come Petralia dice, gli eredi dei ricchi contadini delle generazioni precedenti, che forse prima (diciamo) del 1050 non si consideravano così diversi dai coltivatori come lo facevano nel 1150. In fondo alla mia mente, ho pensato – e penso – che queste nuove élites avessero probabilmente più interesse ad acquistare segni di status – stoffe relativamente belle, una spada invece di un coltello, abitazioni in pietra invece che in legno – di quanto non avessero fatto i loro antenati, il che avrebbe avuto un impatto diretto sulla produzione artigianale. Non ho sottolineato questo aspetto, perché non ci sono prove in tal senso, a parte la “pietrificazione” delle abitazioni rurali che è visibile nell'archeologia,<sup>11</sup> anche se è alla base della mia enfasi nel libro sui nuovi strati sociali non coltivatori. Ma Petralia va oltre: i contadini hanno sempre acquistato beni; la loro domanda aggregata non può essere considerata subalterna a quella aristocratica in nessun periodo, compreso l'alto medioevo; negare questo significa attribuire ai contadini come categoria un'immagine tradizionalista dell'autoconsumo e di un'avversione al mercato che non può essere sostenuta. Anche in questo caso, non sono in disaccordo; ma è l'accesso dei contadini al mercato che mi sembra cruciale.<sup>12</sup>

Quando ho studiato l'alto medioevo, sono stato colpito da quella che ritenevo una correlazione tra la relativa assenza di gerarchia sociale e la relativa semplicità nella produzione e nella distribuzione dei beni, per cui ho proposto che la complessità produttiva fosse un segno (un *proxy*) della ricchezza delle élites. Questo non perché stessi ipostatizzando una classe contadina che non voleva comprare beni, come suggerisce Petralia, ma piuttosto perché stavo proponendo una situazione in cui l'assenza di domanda da parte delle élites (perché erano meno numerose e/o meno ricche) significava che la produzione e la distribuzione erano sufficientemente incerte da impedire che i beni arrivassero ai contadini anche quando li volevano. Ho esagerato in alcuni casi, ignorando la domanda dei contadini anche quando esisteva accanto a quella delle élites, ma, come lo stesso Petralia ha notato, questa è l'unica modifica che apporterei ora al modello, poiché la stessa correlazione mi sembra ancora valida, anche dopo altri vent'anni di lavoro archeologico (cfr. pp. 745-6). Non

denti opinioni nell'articolo “La crescita economica medievale,” evidenziato da Petralia, perché l'ho ascoltato e condiviso, e certamente ho cambiato la mia posizione rispetto ad esse.

<sup>10</sup> In particolare in *Comunità e clientele*.

<sup>11</sup> Cfr. ad esempio Carocci, “Nobiltà e pietrificazione”.

<sup>12</sup> Il fatto che i contadini volessero diversi *tipi* di beni dai signori è forse meno rilevante; i signori potevano volere abiti pregiati e beni di qualità in metallo per sé stessi, ma avrebbero acquistato stoffe più economiche, ceramica comune e zappe per i propri dipendenti.

si trattava di un modello visibile in nessuna delle regioni studiate ne *Lasino e il battello*; quindi ho proposto invece che, ormai, i modelli di produzione e i percorsi di distribuzione dei beni si fossero ovunque sviluppati in seguito a una maggiore stabilità della domanda delle élites, e potessero quindi da adesso in poi estendersi anche ai contadini, in un mercato che diventava progressivamente più ampio (molto più ampio in Egitto, sempre più ampio in Sicilia e al-Andalus, in espansione successivamente nell'Italia centro-settentrionale). Ciò comporta naturalmente il problema di stabilire quando e come il primo modello economico si trasformò nel secondo, prima comunque del 950, almeno nel Mediterraneo;<sup>13</sup> si tratta inoltre di un insieme di modelli che sono molto difficili da verificare empiricamente in dettaglio. Riconosco che questi due problemi – anche se le mie proposte possono risultare convincenti – dovranno essere superati prima di poter comprendere adeguatamente l'economia dell'alto e del pieno medioevo. Sono tutt'altro che soddisfatto dei dettagli delle mie argomentazioni qui e, in particolare, in assenza di dati (che dovranno provenire dall'archeologia; non ci sono sufficienti testimonianze scritte chiare), tutto ciò che posso realmente sostenere è la coerenza interna del modello. Ma questo significa anche che chiunque proponga un modello alternativo deve affrontare la stessa sfida teorica. Petralia propone, invece, una semplice correlazione tra crescita demografica e crescita produttiva. Questa, ripeto, mi sembra troppo monocausale; inoltre non è una correlazione che spiega le differenze sostanziali, e in questo caso empiricamente dimostrabili, tra la crescita italiana e quella di altre regioni del Mediterraneo – o per la verità del resto d'Europa, in molta della quale è ampiamente accettato che la crescita demografica si sia verificata nel corso del XII e XIII secolo (in Inghilterra, con un effettivo supporto empirico) senza che, a parte le Fiandre e i suoi immediati vicini, si sia verificato quel decollo che l'Italia centro-settentrionale ha sicuramente sperimentato intorno e dopo il 1200.

Infine, Petralia enfatizza quello che ho appena definito un “pre-decollo” per l'Italia centro-settentrionale; anche in questo caso sono in parte d'accordo con lui. Soprattutto, sono d'accordo sul fatto che cercare una completa integrazione economica regionale in tutta la regione (o anche solo dentro la Pianura Padana da un lato degli Appennini, o la Toscana dall'altro) potrebbe essere un criterio troppo rigoroso, perché non è mai stato pienamente raggiunto nel medioevo; le mie osservazioni al riguardo nel libro combaciano con questo, ma non lo rendono sufficientemente esplicito. Ciò consente a Petralia di proporre per Milano “un'altra e meno ambiziosa definizione di ‘complessità’, slegata dal requisito della presenza di reti di scambio più ampie tra e dentro i mondi subregionali, o addirittura di una integrazione degli scambi a livello (macro)regionale”. Questo l'ho riconosciuto nel libro, dove ho discusso lo sviluppo di Milano – e il suo sviluppo precoce rispetto alla maggior parte delle altre città – come un processo abbastanza separato dalle prove delle re-

<sup>13</sup> Anche se mi chiedo se fosse ancora successo in alcune parti della Sardegna: cfr. p. 735.

lazioni economiche attraverso il resto della Pianura Padana: prove che – l’ho sostenuto nel libro, e anche qui nella mia risposta a Saggiaro – erano deboli. Attraverso tutto il Nord, l’espansione economica avvenne per prima dentro i rapporti locali tra città e campagna, tra Milano e Milanese, Bergamo e Bergamasco, ecc., territori che rimasero abbastanza separati per molto tempo ancora, e non nei rapporti tra gli uni e gli altri. E sono anche d’accordo sul fatto che, alla luce di ciò, un approccio che si potrebbe chiamare del “bicchiere mezzo pieno” all’XI secolo nell’Italia centro-settentrionale apparirebbe per molti versi convincente.

Riprendiamo gli elementi di questo sviluppo policentrico per la Pianura Padana, in aggiunta agli argomenti archeologici discussi in precedenza da Saggiaro e da me, per quanto riguarda l’XI secolo. (Tralascio qui la Toscana, per non appesantire l’argomento, ma Pisa, come ho già detto e come sottolineo nel libro, era probabilmente la città economicamente più complessa del Regno Italico prima del 1100, con un hinterland insolitamente ampio). Milano si stava chiaramente espandendo al di fuori delle sue mura, così come parecchie altre città. Ancora a Milano i prezzi delle case stavano aumentando, come ha sottolineato Cinzio Violante settant’anni fa; i mercanti sono ben documentati fino al 1050; le case-torri stavano iniziando a essere costruite; possiamo vedere una crescente fluidità del credito; e la Pataria mostra che il popolo della città, per quanto sia definito, poteva essere attivo e “disobbediente” come qualsiasi Popolo del Duecento. Al di fuori di Milano, le corporazioni sono attestate a Pavia nelle *Honorantiae civitatis Papie*, così come il commercio di lusso con Venezia e qualche commercio transalpino meno evidentemente di lusso; sia Monza che Vimercate, importanti “quasi città” del Milanese, erano in espansione e venivano già chiamate *burgi* prima del 1100, un fatto che dimostra delle reti di scambio rurale che erano comparse almeno intorno a Milano, con alcuni centri simili anche altrove, come Borgo San Donino (la moderna Fidenza) tra Piacenza e Parma; alcune nuove chiese rurali potevano essere molto grandi, come ancora una volta nel caso di Vimercate; ci sono occasionali riferimenti alla navigazione sui fiumi, sostenuti dai privilegi commerciali almeno localizzati concessi dagli imperatori; i Cremonesi combattevano una guerra secolare con il loro vescovo per i pedaggi dei trasporti fluviali; le Prealpi bresciane producevano ferro su larga scala. Alessio Fiore ha poi recentemente sottolineato i segni di specializzazione della produzione artigianale urbana che avrebbero promosso degli scambi intercittadini.<sup>14</sup> E, naturalmente, quando il Regno Italico si disgregò nelle guerre di fine secolo, pur segnando la fine di diversi secoli di relativa pace, non sorprende che gran parte dell’effettivo potere locale finisse nelle mani delle città italiane, poiché esse avevano costituito una rete di centri urbani politicamente significativi (a differenza della maggior parte delle città del resto dell’Europa cristiana) fin dall’impero romano: erano ben posizionate per diventare poli non solo di atti-

<sup>14</sup> Fiore e Poloni, *L’economia medievale*, 104-5.

vità politica autonoma, ma – spesso, anche se non sempre – anche di attività economica. Questa è la “torta appetitosa” che Petralia sottolinea; non sono affatto in disaccordo con il quadro, e anzi ho citato tutte queste evidenze nel libro, tranne la discussione di Fiore, che è un contributo più recente.

Esiste tuttavia anche la versione del “bicchiere mezzo vuoto”. Ho già discusso alcune delle prove archeologiche di questo fatto nella mia risposta a Saggiaro; inoltre, è notevole l’assenza di ritrovamenti di monete nei siti precedenti al 1200, anche nel caso di Verona, dove è stata scavata la zecca del XII secolo, una delle più importanti del Nord.<sup>15</sup> Così come è notevole la scarsità di riferimenti agli artigiani nei nostri documenti prima del 1100 (e spesso anche dopo), persino a Milano, dove sono più numerosi che altrove. Poi, l’enfasi su Milano nelle testimonianze già elencate è preoccupante se si cercano segni di crescita generalizzata. Inoltre, sebbene le città italiane si stessero certamente espandendo nell’XI secolo, e questo è uno dei criteri più chiari che abbiamo per la crescita demografica – lo ho già ricordato –, come pure per la crescita produttiva, non si stavano espandendo con la stessa velocità di molte città della Spagna islamica, o di Gand nelle Fiandre, che era un piccolo porto nel 900, ma all’inizio del XII secolo era già grande la metà di Pisa.<sup>16</sup> Le grandi chiese sono certamente segni di ricchezza (e di operai specializzati nella costruzione), ma non necessariamente di economie in espansione; forse lo sono per Colonia, un porto fluviale di lunga data, dove le chiese del X secolo potevano già essere molto cospicue, ma la cattedrale di Durham, costruita in grandi dimensioni alla fine dell’XI secolo e agli inizi del XII, testimonia la proprietà fondiaria e l’accaparramento delle decime di un potente vescovo, e non una qualsiasi forma di attività commerciale, che era di fatto ancora assente in quella parte dell’Inghilterra. Alcuni degli indicatori positivi citati nel capoverso precedente sono segni inequivocabili di vitalità economica, ma non tutti lo sono.

Petralia non è del tutto soddisfatto dei termini del mio confronto tra l’Italia e le altre regioni mediterranee, in ciascuna delle quali è sopravvissuto uno stato fiscale dall’impero romano in poi (questo peraltro non è vero per al-Andalus, ma il buco lì è stato solo di due secoli, non di sei). Conclude che “l’Italia centrosettentrionale e le altre regioni non stessero proprio sperimentando nei secoli in esame lo stesso tipo di trasformazione”. Questo dovrebbe indurlo a cercare paralleli verso nord, e in effetti alla fine del suo commento lo sostiene, ma dubita anche del mio confronto tra l’Italia dell’XI secolo e la Francia settentrionale carolingia, definendolo “forse alquanto eccessivo”, perché ovviamente i livelli demografici erano ormai più alti, e quindi anche la produzione e gli scambi. Non metterei in dubbio il punto demografico; ma resta il fatto che abbiamo prove molto migliori, sia scritte sia archeologiche, per la produzione e gli scambi nelle valli fluviali del nord della Francia nel IX

<sup>15</sup> Cavalieri Manasse, *L'area del Capitolium di Verona*, 144-7, 578-9, 615-33.

<sup>16</sup> Cfr. ad esempio Laleman, “Ghent.”

secolo, Reno e Mosa in particolare, rispetto a quella del Po nell'XI.<sup>17</sup> Non è infatti necessario, né nel IX secolo né nell'XI, proporre una “definizione meno ambiziosa di ‘complessità’”, perché gli scambi di molti tipi si estendevano per centinaia di chilometri senza difficoltà. E, se è vero che “nella circolazione a lungo subregionale delle ceramiche in Italia centrosettentrionale potrebbero però avere anche influito inerzie ‘culturali’ e tradizioni di consumo, problemi di gusto” – non metterei in dubbio, ad esempio, l'uso del legno anziché della ceramica per i piatti e scodelle per la tavola – colpisce anche il fatto che la ceramica di buona qualità circolasse non solo in altre zone del Mediterraneo, compresa la costa adriatica dell'Italia settentrionale, ma anche lungo il Reno e la Mosa, come dimostra (tra le altre) la lunga storia e l'ampio raggio geografico della ceramica “tipo Pingsdorf”. Quando Petralia domanda, subito dopo questa citazione, “non potrebbe una società in dinamica crescita demografica, produttiva e commerciale a livello locale, avere indugiato, essersi attardata, prima di elevare, appunto su larga scala e rivolgendosi all'esterno, i suoi investimenti edilizi e la qualità dei suoi consumi?”, risponderei che sì, certo, è possibile, ma se l'Italia settentrionale (di nuovo, escludendo la costa adriatica, come anche quella tirrenica) ha fatto questa scelta, non è stata fatta da un ovvio comparatore nordeuropeo; e anche che la constatazione è problematica come argomento generale. Perché quali sono i segni di un'economia produttiva in crescita, se non sono la qualità – o almeno la scala – dei suoi prodotti? Per riprendere la fine della mia risposta a Saggiolo, l'Italia settentrionale dell'XI secolo si stava espandendo economicamente, certo, ed è essenziale che lo stesse facendo, altrimenti il decollo di un secolo dopo sarebbe impossibile da capire; ma mi sembra che questa espansione fosse ancora “morbida”.

Quello che è successo dopo la fine del mio libro, nel 1180, deve essere guardato più da vicino di quanto non sia stato fatto in passato, soprattutto per affrontare, come dice giustamente Petralia, “un ulteriore scenario non privo di fascino: stabilire un collegamento più stretto e articolato tra la storia di metà XII e quella di metà XIII”. Su quello che dice alla fine del suo commento riguardo ad alcune delle sfide per comprendere quella transizione mi trovo assolutamente d'accordo. E, sebbene non sia identico come progetto, sarebbe bello avere anche uno studio migliore di quelli che finora abbiamo sulle esatte interrelazioni, causali e non, tra il commercio internazionale del Duecento e l'economia regionale, mai completamente integrata, dell'Italia centro-settentrionale. Mi dispiace dire che questi studi non saranno scritti da me. Ma chiunque li intraprenda dovrà tenere a mente i suggerimenti e le domande importanti posti qui da parte di Petralia.

<sup>17</sup> Cfr. ad esempio Verhulst, *The rise of cities*; van Es and Verwers, *Excavations at Dorestad*, 1; Bruand, *Voyageurs et marchandises aux temps carolingiens*, per la parte del territorio inclusa nella Francia attuale.

## 5. Risposta a Sergio Tognetti

Infine, Sergio Tognetti, che è un altro autorevole esperto, questa volta di storia economica italiana del tardo medioevo, in particolare di Firenze e della storia delle banche e della finanza, ma spazia anche oltre.<sup>18</sup> A Tognetti non piace *affatto* il mio libro, nonostante le sue lodi per la varietà delle fonti impiegate e così via. Sembra credere che io abbia deliberatamente deciso di sminuire il contributo italiano alla storia economica medievale e che sia suo compito smascherare la mia strategia. È certamente vero che quando ho cominciato ero poco convinto dalla concezione di Roberto Lopez di “rivoluzione commerciale” e che ho voluto approfondire il problema – come dico all’inizio del libro –; e naturalmente Lopez era di origine italiana e le sue discussioni privilegiarono l’Italia. Avevo anche studiato la politica del primo comune di Pisa nel mio libro sui comuni italiani e avevo notato che la storiografia pisana, che è molto forte sul primo comune, tendeva a dare per scontati degli sviluppi economici che non mi sembravano affatto evidenti; ho voluto esplorare criticamente anche questo aspetto. E sapevo bene, dalla lettura degli studi sulla *geniza*, quanto fossero complesse le strutture di scambio nel Mediterraneo del secolo XI, quando le navi dominanti sul mare erano egiziane e quelle italiane erano poco presenti, cosa che Lopez scelse di ignorare, così come molti storici dopo di lui (anche se non Marco Tangheroni, il cui lavoro su questo periodo ha visibilmente influenzato Tognetti<sup>19</sup>). Ma la mia conclusione che le città portuali italiane siano arrivate molto tardi a una piena partecipazione agli scambi mediterranei e allo sviluppo di un’economia interna complessa – che non compare nell’entroterra norditaliano, nemmeno nelle città più precoci, prima degli ultimi decenni del mio libro, intorno al 1180, come ho indicato in precedenza – non era affatto un’ipotesi da cui ero partito; anzi, ne sono rimasto sorpreso. Mi aspettavo di concludere il libro nel 1100 e la mia prima stesura del capitolo sull’Egitto non comprendeva nemmeno il XII secolo, che ho dovuto aggiungere in seguito.

Non ho quindi strutturato il mio libro in modo da concentrarmi sulle carenze italiane, come invece fa intendere Tognetti. Come già detto, ho scelto sei casi di studio che mi sembravano rappresentativi e ben documentati; di necessità l’Italia centro-settentrionale doveva essere uno di questi, e ne ho parlato a lungo. Non ho potuto scrivere di ogni parte del Mediterraneo, quindi ho escluso la costa da Nizza a Barcellona perché ho ritenuto che i dati fossero insufficienti e anche, ripeto, perché mi è sembrato che non aggiungesse molto ai miei argomenti, soprattutto per quanto riguarda lo scambio; e anche l’Italia meridionale continentale per la seconda ragione (pure Petralia avrebbe preferito che l’avessi inclusa, sebbene per altri motivi). Tognetti lo vede come inten-

<sup>18</sup> Si veda nelle Opere citate il link al suo articolo. Ringrazio Sandro Carocci e Alma Poloni per una lettura critica di questa parte del mio testo.

<sup>19</sup> Tangheroni, *Commercio e navigazione nel medioevo*, soprattutto 58-72; cfr. Tognetti, “Attività mercantili e finanziarie,” 25.

zionale, in una maniera più subdola: “Il risultato è che l’Italia del centro-nord rimane ‘da sola’ ad affrontare le diverse civiltà islamiche e quella bizantina. Non si tratta certamente di una casualità”. E, più avanti, che “l’Italia centro-settentrionale... è questo il vero protagonista del volume”. Questo sarebbe, ancora una volta, perché il mio scopo essenziale nel libro sarebbe semplicemente quello di svalutare il ruolo dell’Italia, e soprattutto delle città portuali, nella storia della “rivoluzione commerciale”. Non capisco perché avrei scritto centinaia di pagine su altre regioni se così fosse. È quindi altrettanto difficile non vedere questa come una lettura assai prevenuta del mio lavoro.

Sulle ragioni del nostro profondo disaccordo mi soffermerò tra poco; ma vale anche la pena di aggiungere che il risentimento di Tognetti lo porta a fare diverse altre affermazioni a dir poco discutibili. Faccio qualche esempio. L’affermazione che ho preso le mie idee da Stephan (Lorenzo) Epstein mi ha lasciato davvero perplesso. Lorenzo era un caro amico, morto troppo presto, ma non dividevo i suoi modelli economici di base, che risultavano per me eccessivamente influenzati dalla New Institutional Economics; e comunque avevo formulato i miei molto tempo fa. Ho sostenuto una lettura di base dell’economia medievale molto vicina a quella de *Lasino e il battello* vent’anni prima, in *Framing the early middle ages (Le società dell’alto medioevo* in italiano), e già in precedenza ne avevo esposto delle versioni.<sup>20</sup> Non ho ignorato, come sostiene Tognetti, “una forte (direi prorompente) propensione al rischio e una altrettanto vigorosa vocazione a studiare i meccanismi dello scambio” tra gli imprenditori marittimi italiani; ne ho parlato più volte nel libro (per esempio a p. 703). Tognetti mi rimprovera anche di non aver citato la discussione di Carlo Maria Cipolla in *Le avventure della lira* sulla prolungata inflazione in Italia tra il X e il XII secolo, che avrebbe indicato un rapido aumento degli scambi commerciali; ma perché avrei dovuto citare un manuale datato (anche se attraente) per discutere un fenomeno che non si è verificato in una maniera così semplice? È una domanda per me senza risposta.<sup>21</sup> E, tra le sue varie affermazioni: non è vero che i Veneziani abbiano sistematicamente terrorizzato i Bizantini per rinnovare i loro privilegi commerciali nel corso del XII secolo; ci sono state molte ragioni per questi rinnovi, ma solo nel 1126 un trattato è stato il risultato degli attacchi veneziani.<sup>22</sup> L’Italia può avere “atti notarili relativi alla mercatura che altrove semplicemente non esistono”, ma

<sup>20</sup> *Le società dell’alto medioevo*, 730-6. Tra le affermazioni minori: non ho scelto la data finale del 1180 “in voluta contrapposizione con” il punto di partenza di Peter Spufford del 1160 per il “lungo Duecento”; ho espresso le mie vere ragioni – essenzialmente, che ho voluto leggere tutte le fonti nelle regioni da me scelte, e il materiale italiano era troppo vasto per farlo alla fine del XII secolo – nell’introduzione al libro. E l’articolo di Raymond de Roover sulla “rivoluzione commerciale” è effettivamente nella bibliografia, sotto la “D”.

<sup>21</sup> Infatti, Cipolla, *Le avventure*, 17-31, parla della diminuzione del contenuto argenteo nei *denarii*, non di un’inflazione dei prezzi, che non menziona. Per i contesti incerti e le tappe variabili dell’inflazione si vedano Cammarosano, *Economia politica classica*, 136-49; Tabarrini, “Trends of land prices as markers of economic cycles?”

<sup>22</sup> Si veda Lilie, *Handel und Politik*, 372-5, e i capitoli successivi per il resto del secolo: nella realtà, i Veneziani erano, tranne che negli anni ’70, gli alleati dei Bizantini contro il pericolo

anche un breve sguardo alle lettere della *geniza* (molte delle quali hanno buone traduzioni) e ai libri su di esse avrebbe mostrato a Tognetti una complessità e una scala dell'organizzazione commerciale nell'Egitto del secolo XI che non è riscontrabile in Italia prima del Trecento, come infatti pure Petralia nota.<sup>23</sup> E il dubbio di Tognetti che al-Andalus possa essere stato sconfitto nel XIII secolo da “i più poveri”, cioè i regni cristiani della Spagna settentrionale, per cui – presumibilmente – o i cristiani erano molto più ricchi o i musulmani molto più poveri di quanto dico io, va direttamente contro tutto ciò che tutti accettano sulla storia economica della Penisola Iberica. A questo punto ho cominciato a concludere che voleva semplicemente non essere d'accordo con me qualunque cosa dicessi, indipendentemente dal fatto che conoscesse o meno il materiale empirico.

La ragione di fondo della bocciatura del libro da parte di Tognetti è però molto più importante e interessante di tutto questo, ed è il motivo per cui mi è sembrato utile aggiungere una risposta alle discussioni sin qui svolte in “Reti Medievali Rivista”. Sono rimasto stupito nel leggere nella sua recensione l'affermazione che avevo un “totale disinteresse per il lato dell'offerta” nelle mie discussioni sui rapporti economici. A cosa mai servivano, ho pensato, le centinaia di pagine sulla produzione, se non a fornire un resoconto dell'offerta? Ma poi ho capito, leggendo oltre, che non intendeva affatto questo; intendeva dire che avevo trascurato le compagnie d'affari e le loro strategie imprenditoriali, così come i prezzi, i tassi di cambio, i costi di trasporto e i margini di profitto. È facile rispondere: nel mondo che stavo descrivendo queste compagnie esistevano a malapena (abbiamo soprattutto i rapporti di lungo periodo, ma relativamente informali, che legavano i mercanti egiziani, e le associazioni temporanee, basate sui singoli viaggi, delle città portuali italiane, dei quali ho certamente parlato), e che i prezzi e i costi di trasporto – e persino i profitti – sono impossibili da calcolare con precisione per questo periodo (anche se i profitti del trasporto marittimo erano effettivamente, come ho detto più volte e come sottolinea Tognetti, abitualmente molto alti per i mercanti che gestivano le rotte marittime e per chi li finanziava). Invece, pur avendo parlato di mercanti in molti punti del libro, come Tognetti certamente sa, non ho parlato del “ceto degli imprenditori”, perché non credo che, al di fuori di alcune parti del mondo islamico, un tale ceto esistesse ancora. Egli ritiene che io abbia deliberatamente tralasciato qualsiasi riferimento al salto rivoluzionario che sarebbe stato costituito dalla nascita di tali società, avendo scelto il 1180 come punto di arrivo: “infatti, di fenomeni economici rivoluzionari nel volume non c'è traccia”. E questo è vero, perché nel mio periodo non ce n'erano. Ma non si limita a pensare che io sia in errore, sia nelle mie scelte cronologiche sia nelle mie conclusioni; si sente offeso.

assai più consistente della flotta dei re normanni di Sicilia. Per la crescita della flotta imperiale dopo il 1126 e il suo declino dopo il 1180, cfr. Lilie, 624-43.

<sup>23</sup> Si veda Poloni, “Alle origini del network.”

L'indignazione di Tognetti, tuttavia, non è insensata: egli intende dire che la storia economica *dovrebbe occuparsi* di questo e che la produzione effettiva di oggetti da vendere è molto meno importante. Non si tratta di un dibattito nuovo; è noto che da un secolo e mezzo esiste una distinzione tra gli storici economici più interessati alla produzione (inclusa la produzione agraria) e alla domanda, e gli storici economici più interessati alle pratiche mercantili e al credito – Paolo Cammarosano ha scritto in modo interessante sulle differenze tra di loro, per esempio.<sup>24</sup> Ma è abbastanza raro trovare uno storico che neghi qualsiasi legittimità all'approccio alternativo. Con Marco Tangheroni, che consideravo un amico, discutevo amabilmente di storia economica – e anche di politica – nonostante le nostre evidenti differenze su entrambe. Lo stesso Tognetti, quando criticò la (sostanziale) tradizione alternativa della storia economica in un ampio articolo del 2018, quando ancora non era tutta colpa mia, scrisse in una maniera molto più pacata, in realtà, e allora riconobbe che “non si vuole certo negare l'importanza qualitativa e soprattutto quantitativa dei commerci su base locale o regionale. Essi costituivano con ogni probabilità il grosso delle transazioni quotidiane” – che è in effetti uno dei principali assunti alla base del mio libro.<sup>25</sup> Da allora ha chiaramente indurito la sua posizione: ed è un peccato.

Deve essere ovvio che la mia posizione generale è molto diversa. A mio avviso, ciò che viene prodotto, nelle campagne e nelle città, ciò che viene acquistato dalle popolazioni locali, e come funzionano e cambiano i processi di produzione, non costituisce solo “il grosso delle transazioni quotidiane”, ma si configura anche come l'oggetto più importante da studiare, se si vuole comprendere la complessità e lo sviluppo economici; perché la maggior parte dei prodotti rimane *all'interno* delle regioni (questo è vero anche oggi, figuriamoci nel medioevo), e non si sposta sul mercato internazionale. Come i mercanti si organizzano e si finanziano è una questione che non può e non deve essere ignorata – e non l'ho fatto nel mio libro – ma essi sono gli intermediari tra produttori e acquirenti, l'olio nelle ruote, non l'oggetto principale di studio. Nel tardo medioevo, i mercanti italiani e le loro compagnie erano ovviamente molto più importanti e influenti, non da ultimo negli scambi internazionali, e avrei dato a loro molto più spazio se fossi andato più avanti nel tempo, ma ciò che veniva prodotto, e dove e come, e chi lo comprava, sarebbe rimasto al centro dei miei interessi.

A questo proposito è utile un altro articolo di Tognetti, precedente (è del 2001), sull'economia toscana tardomedievale. Questo articolo, ancora una volta importante, chiarisce fin dall'inizio la sua posizione:

nelle società di antico regime, il *primum movens* nello sviluppo e nel processo di crescita che porta l'economia di una regione a raggiungere il primato rispetto ad altre non può essere la manifattura, congenitamente e strutturalmente incapace

<sup>24</sup> Cammarosano, *Economia politica classica*, 50-125.

<sup>25</sup> Tognetti, “Attività mercantili e finanziarie,” 24.

di produrre oltre certi limiti e di fornire adeguati guadagni; solo il commercio e la finanza su larga scala fornivano redditi tali da poter mettere a disposizione capitali per nuovi eventuali investimenti.

Erano quindi gli enormi profitti che i banchieri e figure simili potevano realizzare a consentire lo sviluppo delle economie, e la stessa manifattura non poteva svilupparsi senza di essi; ciò che veniva prodotto “per i mercati esteri” era di per sé determinato dal ceto mercantile. Ed erano gli stessi enormi profitti per un numero esiguo di persone che avrebbero reso il loro settore economicamente più significativo di quello che facevano tutti gli altri, anche se costituiva solo una percentuale esigua delle transazioni economiche, considerate nel loro complesso. L'espressione chiave è comunque “per i mercati esteri”. Per Tognetti, ciò che conta è proprio il commercio internazionale e interregionale, quello che gli investimenti di capitale su larga scala favorirono. Nel 1250 i panni di lana prodotti nelle città toscane erano mediocri e destinati a “una domanda interna dei ceti medi e medio-bassi”, ma le cose cambiarono; nel 1330 una percentuale consistente dell'enorme numero di operai tessili fiorentini avrebbe prodotto in gran parte panni di qualità più alta, inizialmente a livello secondario rispetto ai migliori panni fiamminghi, ma in seguito imitandoli con lane migliori. Non è un periodo che conosco bene, ma, se così fosse, mi chiederei quali panni acquistassero a quella altezza cronologica (il 1330, appunto) i ceti medio-bassi di Firenze e (soprattutto) del suo contado, che erano almeno il 95% della popolazione, e chi li produceva. In una nota indicativa, nel criticare (giustamente) le cifre di Villani sulla produzione di lana, Tognetti afferma che, se le cifre di Villani fossero corrette, “dovremmo concludere, per assurdo, che già nella prima metà del XIV secolo esisteva qualcosa di molto vicino a un mercato di massa dei tessuti, del tipo di quello creato dalla diffusione dei panni leggeri inglesi e olandesi nel corso del Seicento”.<sup>26</sup> Qui credo che le differenze tra me e Tognetti passino da questioni di principio a questioni che potrebbero – in teoria – essere addirittura testate empiricamente. Perché nel mio libro sostengo effettivamente l'esistenza dei mercati di massa per i prodotti artigianali, che diventano importanti come produzioni proprio perché i mercati aumentano di dimensioni (anche se non alla scala del Seicento); non mi sembrano assurdi, e ho potuto documentarli in molti luoghi del Mediterraneo, in particolare grazie alle testimonianze archeologiche, anche se non ancora, prima del Duecento, intorno a Firenze. Mi sorprenderebbe se un tale mercato non esistesse un secolo dopo in almeno alcune parti del Fiorentino, date le dimensioni enormi che la città aveva raggiunto e la complessità dei rapporti economici che la alimentava.

Non metterei in dubbio che ormai, nel 1330, la domanda locale per i panni di qualità prodotti a Firenze fosse assai più larga in città, magari estendendosi anche in campagna per i contadini più ricchi. Questi panni di qualità sareb-

<sup>26</sup> Tognetti, “Attività industriali,” citazioni da 425, 428, 435n.

bero stati, dunque, meno “lussuosi” che un secolo prima, precisamente perché erano comprati da più gente. (Come ho spesso sostenuto, i lussi sono marginali per le economie regionali, considerate nel loro insieme, perché le élites non sono sufficientemente numerose da renderli economicamente centrali; e, se i beni si riducono di prezzo e si espandono in quantità, per trovare più acquirenti, cessano di essere di lusso – perché i beni di lusso devono essere costosi e/o difficili da ottenere, per poter marcare lo *status* personale). Comunque, vorrei anche sapere di più dell’effettiva origine dei panni comprati dai meno abbienti di Firenze e del suo contado – se erano effettivamente prodotti in città, oppure se erano in maggior misura prodotti localmente. Pure questo inciderebbe parecchio sulla nostra comprensione della natura dell’economia regionale. E la più larga la domanda locale, la più importante per noi sarà la produzione, se vogliamo capire l’economia nel suo complesso. Mi pare inoltre che i grandi investimenti di capitale sarebbero stati molto meno presenti per questo mercato più largo, perché la produzione locale e la domanda locale erano molto più semplici da finanziare e gestire. Non sono il solo a pensare in questa maniera, come dimostra l’ampia gamma di bersagli storiografici all’inizio dell’articolo di Tognetti del 2018.

Si tratta di questioni interessanti e importanti da perseguire, e un dialogo più ampio su di esse sarebbe fruttuoso. Spero che ciò avvenga. Ma dubito che Tognetti voglia farlo con me, perché negli ultimi due capoversi del suo articolo sviluppa il suo attacco in modo del tutto diverso, e per me inquietante. Ne riporto qui la maggior parte.

Il presente lavoro, come già quello sulla nascita del Comuni, prende a bersaglio alcuni fenomeni storici più o meno latamente collegati all’identità della civiltà occidentale. Nel volume sui ‘sonnambuli’ ad essere messa in discussione era l’effettiva progettualità politica del ceto urbano che avrebbe dato vita alle istituzioni comunali. (...) Credo di non essere tanto lontano dal vero se ipotizzo che in quel libro la vera posta in gioco fosse il confronto, a lungo evidenziato dalla storiografia italiana e internazionale, tra l’ampia partecipazione alla vita politica nelle città comunali e lo sviluppo delle moderne democrazie occidentali. Confronto evidentemente rifiutato in maniera recisa. In questo volume, invece, l’oggetto del contendere è l’origine della ‘grande divergenza economica’ tra Occidente e resto del mondo. (...)

Purtroppo, l’Italia è l’anello debole in questa radicale rivisitazione che gli studiosi occidentali (soprattutto anglosassoni) stanno conducendo sulle radici e sulle colpe della civiltà a cui appartengono. Paese ormai privo di cultura storica e di una qualsiasi politica culturale degna di questo nome, accetta, mi pare con una certa compiaciuta rassegnazione da parte dei suoi stessi intellettuali, che i momenti più significativi e originali del suo passato vengano fatti oggetto di progressiva demolizione.

So che tutti noi, me certamente compreso, a volte vogliamo concludere i saggi con affermazioni generalizzanti, anche retoriche, che mirano a catturare l’attenzione. Spero che Tognetti stia facendo questo, e che non pensi davvero tutto quello che dice. Perché quello che sembra dire qui è che il mio progetto è quello di minare non solo il primato economico italiano nel XII secolo, ma l’identità stessa della civiltà occidentale. Sarebbe un obiettivo non da poco!

Avrei tre cose da dire in risposta. In primo luogo, quello che io stesso non sopporto, e che anzi cerco spesso di minare, è il trionfalismo moralistico

del tipo “noi siamo i migliori, e questo è il modo in cui lo siamo diventati”. Il legame tra i comuni italiani e la moderna democrazia occidentale è, in realtà, tutt’altro che lineare. (È un’affermazione controversa?) Ma cercare di far scoppiare le bolle retoriche è diverso dal negare i fenomeni reali; “l’ampia partecipazione alla vita politica nelle città comunali” si è certamente verificata nel Duecento. Sottoporre i miti a un’indagine critica non significa necessariamente demolirli; spesso nascondono infatti i fenomeni reali che, se volete, potete ancora ammirare. In secondo luogo, la cultura storica italiana sarebbe davvero un “anello debole” se la datazione dell’autocoscienza comunale al 1150 anziché al 1090 e la datazione del decollo economico italiano al 1180 anziché al 1100 (le date sono ovviamente approssimative) riuscissero a minarla. Le culture storiche hanno cose più importanti di cui preoccuparsi. In terzo luogo, però, se Tognetti intende davvero quello che dice, allora sta dicendo che il compito degli storici d’Italia dovrebbe essere quello di difendere “i momenti più significativi e originali del suo passato”. Questo è il compito dei propagandisti. A mio avviso, se gli storici pensano che il loro ruolo sia quello di difendere, anziché sottoporre a critica, l’immaginario nazionale del passato del Paese in cui si trovano, allora non sono più degli storici.

Sono rimasto affascinato e soddisfatto dalla pura e semplice constatazione della varietà di risposte al mio libro. Ad alcuni piace, ad altri no; alcuni si concentrano su un’area specifica del Mediterraneo, o su un tema specifico, o su un tipo specifico di prove; altri sono più interessati agli argomenti generali. Bene. I libri non sono più sotto il controllo degli autori dopo la loro pubblicazione; da quel momento in avanti, come i teorici della letteratura sanno da Roland Barthes in poi, spetta ai lettori a costruire i propri significati per essi. Almeno in questa sede ho avuto l’opportunità di dire la mia in merito. Ma spetterà ad altri lettori a stabilire cosa pensano anche della mia opinione. Aspetto con molto interesse tutte le ulteriori puntate di questa discussione.

## Opere citate

- Bazzini, Marco et al. "Un'officina per la lavorazione di steatite (XI-XII secolo)." *Archeologia medievale* 35 (2008): 453-89.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2022.
- Britnell, Richard Hugh. *The commercialisation of English society, 1000-1500*. Manchester: Manchester university press, 2009.
- Bruand, Olivier. *Voyageurs et marchandises aux temps carolingiens*. Bruxelles: DeBoeck, 2002.
- Cammarosano, Paolo. *Economia politica classica e storia economica dell'Europa medievale*. Trieste: Cerm-Gaspari, 2020.
- Carocci, Sandro. "Nobiltà e pietrificazione della ricchezza fra città e campagna (Italia, 1000-1280)." In *Construir para perdurar*, XLVII Semana internacional de estudios medievales, 81-142. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2022.
- Cavaliere Manasse, Giuliana, a cura di. *L'area del Capitolium di Verona*. Verona: Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, 2008.
- Cipolla, Carlo Maria. *Le avventure della lira*. Bologna: il Mulino, 1975.
- Chittolini, Giorgio. *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*. Milano: Unicopli, 1996.
- Fiore, Alessio, Alma Poloni. *Leconomia medievale*. Roma: Carocci editore, 2024.
- Furió, Antoni. "La crescita economica medievale." In *La crescita economica dell'Occidente medievale*, Venticinquesimo Convegno internazionale di studi, 109-36. Roma: Viella, 2017.
- Goitein, Shelomo Dov. *A Mediterranean society*, 1. Berkeley: University of California press, 1967.
- Goldberg, Jessica. *Trade and institutions in the medieval Mediterranean*. Cambridge: Cambridge university press, 2012.
- Goldberg, Jessica, Alexis Wilkin, Lorenzo Tabarrini, e Chris Wickham. "A proposito di "Lasino e la barca", di Chris Wickham." *Quaderni storici* 58, n° 174 (2023): 835-68.
- Gutiérrez González, Francisco Javier, e Concepción De Miguel Millán. "La ceramica dell'arrabal meridional de Zaragoza durante l'età media." In *I Jornadas de arqueología medieval in Aragón*. Actas, ed. Julián M. Ortega Ortega, e Carmen Escriche Jaime, 427-59. Teruel: Instituto de estudios turolesenses, 2010.
- Laleman, Marie-Christine. "Ghent (East Flanders, Belgium) in the discussion about early towns and artisan production." *Medieval and modern matters* 4 (2013): 109-18.
- Lilie, Ralph-Johannes. *Handel und Politik*. Amsterdam: Verlag Adolf M. Hakkert, 1984.
- Ortega Ortega, Julián M., et al. "La ceramica dorata nel nord della penisola iberica: le taifas di Saragozza e Albarracín." In *I Congreso internacional red europea de museos de arte islámico*. Acti, 219-51. Granada: Patronato de la Alhambra y Generalife, 2013.
- Poloni, Alma. "Alle origini del network." *Storica*, in corso di stampa.
- Sénac, Philippe. "Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale au XI<sup>e</sup> siècle: le Fraxinet des Maures." In *Castrum VII*, a cura di Jean-Marie Martin, 113-26. Roma-Madrid: École française de Rome, 2001.
- Sénac, Philippe, et al. *Un habitat rurale d'al-Andalus (X - XI<sup>es</sup> siècles)*. Madrid: Casa de Velázquez, 2020.
- Spufford, Peter. *Money and its use in medieval Europe*. Cambridge: Cambridge university press, 1988.
- Tabarrini, Lorenzo. "L'andamento dei prezzi dei terreni come indicatore dei cicli economici?" In corso di stampa.
- Tangheroni, Marco. *Commercio e navigazione nel medioevo*. Bari: Laterza, 1996.
- Tognetti, Sergio. "Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca. - 1530 ca.)." *Archivio storico italiano*, 159 (2001): 423-79.
- Tognetti, Sergio. "Attività mercantili e finanziarie nelle città italiane dei secoli XII-XV." *Ricerche storiche* 48, n° 2 (2018): 23-44.
- Tognetti, Sergio. "Schumpeter incatenato. La rivoluzione commerciale del Medioevo secondo Chris Wickham." *Archivio storico italiano* 678 (2023): 821-35, disponibile on line su [https://www.academia.edu/111546961/Schumpeter\\_incatenato\\_La\\_rivoluzione\\_commerciale\\_del\\_Medioevo\\_secondo\\_Chris\\_Wickham?hb-g-sw=111562554](https://www.academia.edu/111546961/Schumpeter_incatenato_La_rivoluzione_commerciale_del_Medioevo_secondo_Chris_Wickham?hb-g-sw=111562554).
- van Es, Willem A., Willem J.H. Verwers. *Excavations at Dorestad 1. The harbour: Hoogstraat I*. Amersfoort: ROB, 1980.

- Verhulst, Adriaan. *The rise of cities in north-west Europe*. Cambridge: Cambridge university press, 1999.
- Wickham, Chris. *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*. Roma: Viella, 1995.
- Wickham, Chris. *Le società dell'alto medioevo*. Roma: Viella, 2009.

Chris Wickham  
Universities of Oxford and Birmingham  
chris.wickham@history.ox.ac.uk  
Orcid: 0009-0001-0834-6204

